

WILBUR L. CROSS LIBRARY



PQ/4817/I23/T4/1912

LUISA GIACONI

TEBAIDE

POESIE

CON PREFAZIONE

DI G. S. GARGÀNO

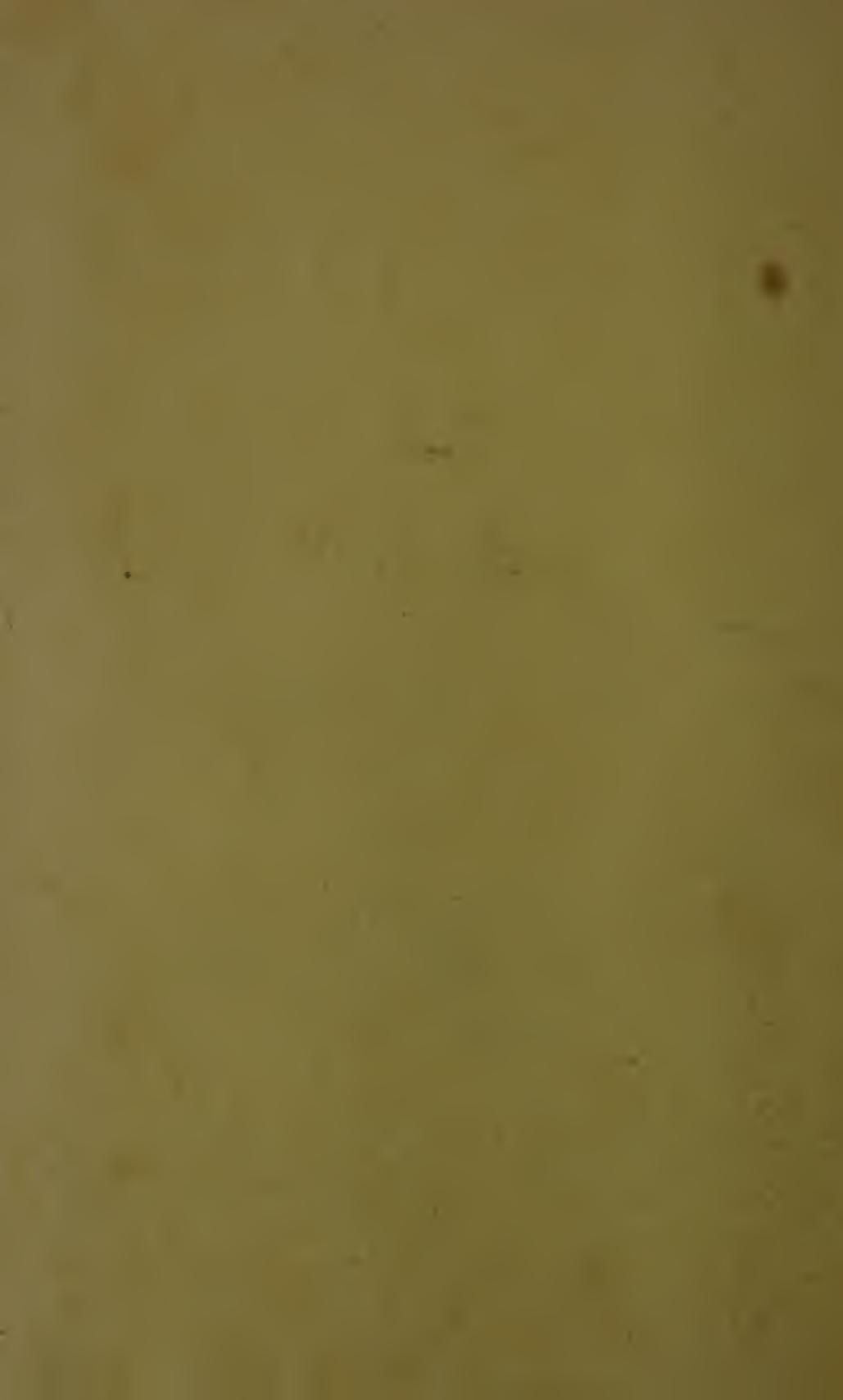
Seconda edizione con numerose aggiunte



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

MCMXII





LUISA GIACONI

TEBAIDE

POESIE

CON PREFAZIONE

DI G. S. GARGANO

Seconda edizione con numerose aggiunte



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

MCMXII

PA
4817
T23
T4
1912

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE



Questa nuova Edizione di Tebaide che, per desiderio dell' Editore e mio, si è arricchita di molte poesie inedite e sparse, varrà presso il pubblico a dare un' idea più completa dell' arte della giovane poetessa scomparsa e ad illuminare meno misteriosamente l' oscura vita di lei.

Ad illustrar la quale io non so quanto possa più contribuire l' aggiunger che io faccio di qualche scarsa notizia di fatto.

Nata la Giaconi più che un trentennio addietro da una famiglia nobile, ma, per vicende fortunate, ridottasi in modeste condizioni economiche, ebbe in Firenze, con l' unica sua sorella, la sua prima educazione in un istituto religioso, che essa abbandonò non appena ebbe compiti gli studi elementari. Dei ricordi della fanciullezza, i soli che le ritornassero con infinito compiacimento alla mente anche nell' età matura, erano quelli delle sue scorriere per le campagne dei nostri dintorni, nelle quali sentiva il suo inconsapevole spirito come invasato da una selvaggia ebbrezza, e quelli delle sue estasi religiose nella tranquilla chiesa del con-

vento. Tra le pareti domestiche fu tanto quieta e timida da parere agli occhi di qualche saccente comare quasi una fanciulla tardiva.

Peregrinò con la piccola famiglia, per non molto tempo, per l'Italia centrale, seguendo il padre che era professore di matematica negli Istituti Tecnici; ma dopo la morte di lui fece ritorno alla sua città che essa amava straordinariamente e nella quale, ormai già giovinetta, compì tutto il corso di studi alla Regia Accademia di Belle Arti. All'educazione letteraria non ebbe occasione di dedicarsi mai di proposito, ed era un mistero per lei quella che infine era pur riuscita a possedere e della cui scarsezza si doleva forte con rimpianti che erano certamente eccessivi. Lesse molto, disordinatamente e senza alcun criterio di scelta; ma quando il caso la fece imbattere in una colta signora inglese che le insegnò la sua lingua e le fece conoscere qualcuna delle più belle espressioni di quella ricca e meravigliosa letteratura, parve che il suo spirito sognante come quello di una fanciulla nordica si orientasse ad un tratto e trovasse senza sforzo la sua via.

Ella sentiva l'affinità elettiva dalla sua anima con l'anima germanica, ed attribuiva il fatto a qualche vago influsso che agisse su lei a traverso le misteriose eredità della stirpe; poiché un' avola sua aveva forse nel buon sangue italiano infuso un po' della serietà di considerar la vita e del vago sehensucht del suo sangue tedesco. Anche l'aspetto fisico rivelava in lei un non so che di esotico, con quelli occhi di un azzurro cupo e profondo, coi capelli di un biondo un

po' scuro, coi fini lineamenti del volto, con la figura sottile e slanciata.

Datasi a copiar quadri per le Gallerie fiorentine, il suo gusto e le sue facoltà di critica si affinarono nell'esame dei capolavori che le stavano dinanzi, e la riproduzione di essi non rivelava soltanto una non comune perizia tecnica, ma più che altro un assai sottile lavoro di interpretazione.

Passava così, per lei, la maggior parte dell'anno tra la casa e le Gallerie: unico suo sollievo i confidenti colloqui con qualche amica più vicina al suo spirito, nei quali tremavano tutte le speranze dell'avvenire e tutti i voti per il compimento del suo sogno d'amore: unica sua allegrezza, gli estivi riposi annuali lungo il cerulo mare o tra l'ombra dei boschi della sua Val di Pesa. Ardente sotto una fredda compostezza, aspettò il grande avvenimento a cui l'anima sua si era preparata tremando, e le parve che fosse venuto il suo tempo quando a colui che seppe insinuarsi nel suo cuore con le facili e volgari arti dei conquistatori di professione, ella prestò tutta la bellezza e tutta l'altezza del suo sogno. Molte giovani si sarebbero svegliate da una prima delusione con un piccolo dispetto di vanità offesa; a lei il colpo fu invece terribile, perché soffocava quella che ella stessa diceva essere stata tutta l'aspirazione della sua vita. Si rinchiuse in se stessa come sgomenta, s'isolò, presenti, più che la morte, l'annientamento di tutto il suo essere. Furono gli anni più tristi della sua vita: lunghi anni di sconforti inenarrabili, di silenzi paurosi, di tenebre circostanti, solcate soltanto dal pallido

riflesso dei suoi taciti pianti. Al solito, furono i libri i suoi primi confortatori in quel così triste periodo della sua giovinezza; e le divenne allora familiare la cupa severità di Dante, la tragica ribellione del Leopardi, e l'amara esperienza dell'Ecclesiaste. La sua educazione letteraria si compiva tra le prove più amare a cui l'aveva sottoposta il destino.

Le ragioni della vita finirono a poco a poco per trionfare, complici una devota amicizia, un tenero e non impaziente affetto, e il misterioso incanto della natura. E l'amore s'insinuò dolcemente nel suo cuore, per le stesse vie per le quali s'era aperto un varco il dolore; ma quella gioia verso cui ella aveva teso le forze della sua anima, e a cui si abbandonò con l'avidità che danno le cose lungamente contese, si sigillò sempre, come tutte le più alte dolcezze, dell'impronta di una soave tristezza, e non mai, come in quel rinnovarsi della sua vita, ella sentì per sempre da quali vincoli indissolubili sono legati l'Amore e la Morte.

*Un male contro cui la povera arte umana non sa porre argini, cominciava intanto in lei la sua opera di dissolvimento. Ella non comprese che tardi la sua inevitabile sorte, e le andò incontro coi suoi occhi non smarriti, ma dolcemente pensosi. « Io sono spettatrice
« (scriveva in una delle sue ultime lettere) dei vostri
« sforzi per gettarmi una fune che io non posso affer-
« rare. La mia anima vede con la più grande lucidità
« questo suo corpo lottare contro una corrente più
« forte di lui, e, cosa strana, mi pare anche che questo
« corpo non sia mio, ma un altro che io contemplo*

« nelle sue sofferenze, e che io abbia in me tutte le « forze della giovinezza e della salute ». Così doveva infatti sembrarle; poiché la vita vera che essa sentiva era quella del suo spirito, ed essa fu ardente e piena di vigore fino a quando la fralezza delle sue povere e smunte carni furono capaci di contenerla nella loro fragile carcere. La notte del 18 luglio 1908, ella tornò « inviolata ai suoi templi lontanissimi d'oro » senza che la dipartita l'avvertisse dell'illusorio confine tra la terra ed il cielo.

*
* *

Quest' è la semplice vita esteriore di Luisa Giacomini. L'altra, la vera, è nei canti che sono qui raccolti. Tutto il suo povero cuore dolente geme in queste pagine con la voce dello sgomento delle prime delusioni, con la tristezza rassegnata di una grande gioia perduta, con la soavità che ispira la tacita luce delle stelle lontane, il gemito di un'acqua cadente da una nascosta sorgente, il fremito degli alberi scossi alla cima da un invisibile vento. Il mistero dell'invisibile è il motivo più caro alla sua ispirazione, è il libro meraviglioso continuamente aperto dinanzi ai suoi occhi perduti nell'infinito: ond'è che le pagine dei cieli o una pagina d'ambra aperta sull'orlo dei monti, sono espressioni che ricorrono frequentemente sotto la sua penna.

Ciò spiega anche la gioia triste che la consolò assai negli ultimi anni della sua vita. Il dolore che

è anche nelle ultime poesie, non è tanto il suo dolore quanto quello di tutte le creature terrene eternamente giuoco delle loro illusioni. È una poesia universale la sua: essa, la delicata creatura, riebbe e riassaporò la sua parte di gioia. « Io non mi lascio indietro
« (scriveva in un' altra sua lettera) che degli spettri
« dolorosi e l' ombra di una giovinezza afflitta e soli-
« taria: non è giusto, non è naturale che io dimen-
« tichi, che io mi volga verso il sole, che io beva la
« dolcezza che mi è versata da un' anima cara? ».

E bevve a larghi sorsi; e quanto più sentiva la dolcezza dell' onda che la ristorava tanto più s' esaltava in un sogno di felicità che la terra le pareva troppo angusta a contenere. È questa l' ispirazione più umanamente vera e più artisticamente bella che trema in tutte le poesie che ella stessa scelse per la prima edizione di Tebaide e che sono veramente significative dell' anima di lei.

Ordinando questa nuova Edizione con un criterio cronologico io vi ho contravvenuto soltanto nella prima parte che riproduce nell' ordine che ella volle le poesie che hanno una data più recente: alle quali son più prossime quelle dell' ultima parte, sicché alla magnifica orchestrazione del Vento, fa riscontro la melopea meravigliosa di Dianora con cui si chiude il libro. Io richiamo l' attenzione dei lettori sugli effetti melodici di certe combinazioni ritmiche che mi paiono ciò che di più musicale la poesia contemporanea abbia prodotto: effetto non solo di un istinto sicuro, ma di una maturità d' arte che molti valorosi potrebbero invidiare alla dolce giovinetta. Essa teneva a questo suo lavoro

d'artista, e spesso si lamentava di qualcuno che scambiava i suoi versi per prosa armoniosa, mentre ella sapeva di farli rigidamente regolari. Un verso, per esempio, che occorre spesso nelle poesie degli ultimi anni è costituito dall'unione di un senario, di un novenario o di un novenario e di un settenario: unione non nuova, ma sentita da lei in nuovo modo e con una certa libertà di cui si trovano continui esempi nella poesia inglese. Ne spiega ella stessa il meccanismo in una lettera in cui parla dell'Ultima pagina: « Il verso è composto di un novenario accen-
« tato come l'endecasillabo e di un senario. Se mi si
« domanda perché scrivo di tali versi, non posso
« rispondere altro che è perché così li sento e corri-
« spondono ad un mio ritmo interiore. Ma potrebbe
« essere un'illusione mia soltanto e che l'armonia non
« vi fosse..... E il ritmo interiore mi dice anche di
« fare come un'impercettibile sosta al novenario quando
« si può. Certo la poesia perde del suo carattere can-
« tabile e circoscritto in certe battute tradizionali, ma
« chi sa se, portata a un grado di perfezione, non
« possa divenire più profonda e trovare meglio le
« vie del cuore ».

Ma io non voglio più interpormi fra i lettori e la poetessa, la cui dolce voce sa trovar di per sé le vie del cuore. La mia diligenza di editore vuol che io avverta un'ultima cosa soltanto: che dello sparso è qui raccolto tutto ciò che ella stessa non rifiutò mai decisamente, e dell'inedito quello che ella credeva di dover correggere in qualche piccolo luogo. La riflessione che in lei si era fatta sempre più sottile, la

rendeva anche incontentabile. Ma chi legga Dianora troverà forse che la coscienza artistica di lei aveva eguagliata la sensibilità meravigliosa, la soavità delicata della sua anima; sentirà forse che della melodia di lei, risuona con una pienezza di echi sonori e larghi tutto il suo essere, come risuona tutta la terra e l'aria del canto dell'allodola perduta nella luminosità del cielo.

G. S. GARGANO

I.



A CHERILO

*Se queste voci, che dal mio mistero
pensoso alzan le bianche ali pei cieli,
svegliano canti nel tuo sogno austero,*

*l'anima tua si pieghi, (non che aneli
pallide voci, essa, che più profonde
linfe che mai parola alta riveli*

*beve al silenzio che la circonfonde),
pieghisi e ascolti; come arbore amica
penda sovra un fruscio piccolo d'onde.*

*Per te solo, e non già per la nemica
gente o i plausi o la tenue gloria, tale
anelito che i miei sogni affatica;*

*per i templi di quel tuo musicale
silenzio, ove i pensosi occhi non tocca
che la solenne ala dell'immortale;*

*per qualche cosa che sulla tua bocca
tremi, bacio o parola, eco profonda,
stilla che dal suo calice trabocca ;*

*per l'incanto dei tuoi sogni, per l'onda
ineffabile dei tuoi desideri
pel pianto che i soavi occhi t' inonda.*

*E lascia che il silenzio avido imperi,
tomba diafana e immensa, e che recinga
l'anima con i suoi veli leggeri!*

*Io canterò come l'ala raminga
del vento fra le selve ampie, e tu, come
un mio placido cielo, la solinga*

voce berrai senza eco e senza nome.



TEBAIDE

Sei dunque tu, silenziosa terra, l'oasi immensa
che a lungo implorarono i sogni piú meravigliosi?
Sei dunque tu il Tempio supremo dai taciti riti
cui ne l'ora dei tedii amari il mio spirito venne?

Ti scende la pace dei cieli sacra; e fremono i ritmi
perenni dei boschi come una sinfonia profonda
di arpe e di sistri; e ti piange tremula e roca l'onda
dei fiumi fuggenti, e t'arride vasta l'onda dei soli.

Non altro io ti chiesi, o Silente; poi che venni lasciando
ben lunge le cure e i clamori vani; e tu fosti l'alta,
la provvida liberatrice; e tu mi fosti a gli occhi
visione d'imperiosi fastigi ardui nei cieli.

Oh lento ondeggiar de' sommersi spiriti ne l'aure
come alito di pure linfe che il suolo emani! oh muto
ascender dei sensi col muto svolgersi de le arboree
vite possenti, protese pensosamente ai cieli!

Venimmo mai, stanchi e senz' ombra d'amore, pei tuoi sentieri, o Lontana, senza che il tuo cuore non si aprisse col giglio dei campi e splendesse con le tacite aurore? Che fiori vedemmo piú dolci dei tuoi sogni fiorire?

Li autunni non furon che eterne primavere velate di pianto; e la vita fu sogno e l'amore fu sogno, e parvero sogni le luci delli astri, e la dolcezza dei fiori, ed il tempo, e la morte. Poi che noi siamo sogni.



L' ORA DIVINA

Un' ora, fra le torbide e dolenti,
e quelle che l' amaro tedio annera,
e quelle che ti son gioghi possenti,

un' ora splende; ed è profonda e vera
tanto, che allora quando ella si schiude,
vivi tu, solo; - e tutto il resto è nera,

è sconfinata vanità che illude.

L' ora muta in cui tu lento cammini
lungo le solitudini pensose
de' sogni; e vedi lampeggiar destini

nuovi da lunge, e senti imperiose
gioie chiamarti; e senti che la vita
tu tieni e avvinci e da le luminose

labbra suggi la sua forza infinita.....

Quest' ora è eterna. Lunghe, ebre, tenaci
(non forse il tuo fremito eterno, Amore?)
ti cerchian spire tepide di baci;

e, come canto in vastità sonore,
la giovinezza tua palpita e sale
a fiotti a fiotti dal tuo chiuso cuore,

con un ritmo che a te sembra immortale.

Bevi quest' ora. E non sii tu per nulla
credulo che al di là palpiti e viva
cosa alcuna; ma l'ombra, arida e nulla.

Che tu, quando su te scenda tal viva
Grazia, sei il mago eterno che profondi
l'ombra e la fiamma e al cui cenno s'avviva

tutta l'immensa voluttà dei mondi.



LA CASA SUL MONTE

Dolce la casa a cui le soglie ingombra
l'erba dei campi, e cui l'umile e grande
pace dei rami vigila ed inombra;

a cui le viti attaccano ghirlande
tremole ai venti, e i boschi ermi da presso
tendon le braccia mute e venerande;

e che ode dal cuore di un cipresso
lievi pispigli, quant'è lungo il giorno,
e che ode il fiume chioccolar somnesso;

ed ha silenzi tremoli d'intorno,
rosei di vespro, argentei di luna
o lacrimanti per un ciel piovorno.

Dolce la casa che le sere aduna
sotto una stessa lampada i suoi figli,
paghi di lei, paghi di lor fortuna,

che ansia non roda o lacrima assottigli

Oh dunque tu che l'anima mia scelse
trova, come io trovai, l'erto cammino
che solcò i clivi e arò le rupi eccelse!

Qui dove a pena è un fremito divino
l'ala del Tempo, e dove con più lene
rombo passano vita, ansie, destino.

Se la tua cura diuturna viene
teco ancora gravando alle tue spalle,
e ancor ne tremin le tue forti vene,

non io queste che guardano la valle
soglie romite t'aprirò, cui pende
folta la vite dalle pigne gialle?

Guarda, e sui monti ultimi il ciel s'accende
ed il gregge, che errò sin dall'aurora
sparso, brucando per i greppi scende,

e cade l'ombra e gracida la gora.

Sai quante sere io vigilai sull' erta
nell' ora d' oro che accendea le vette
sole, e la valle era umida ed incerta ?

E come tardo agonizzando stette
il fuoco, ormai già muto, in fra gli alari
dove arsi rame secche e piccolette ?

Dolce mi fu nei vespri solitari
prepararti la lampada dal queto
raggio, che il sonno tremola rischiari,

e odoranti per l' ospite insueto
stender sul letto candidi lenzuoli,
neve che ieri biancheggiò sul greto.

Dolce mi fu cogliere ai miti soli
d' autunno i frutti per la nostra cena,
e sciacquar l' uve dove io so che coli

nuda fra i sassi qualche fresca vena.

E non venisti. E in questa che non muta
pace di cieli, ombra di chiuse mura
veglia e t' attende la mia vita muta.

Né con lei veglia che l' eterna cura
dei sogni che come d' un rombo d' ali
empie di te questa gran pace oscura ;

dove il Tempo, sí, lascia le fatali
orme, ma dietro ai suoi passi errabondi
sparge almeno l'oblio lento dei mali;

dove la Vita avrebbe omai profondi
riposi, ma come d'un dí sereno
che lascia oro sui campi ermi e fecondi;

dove la Morte, come l'ombra, in seno
dei cieli passerà sacra e tranquilla,
e sarà lieve al sogno che vien meno

come palpèbra sovra una pupilla.



L' ALBA

S' apre una pagina d' ambra
nel cielo, all' orlo del monte ;
fioca sul nero orizzonte
l' ultima stella sparí.

E già per l' erto pineto
brucando il gregge si sperde,
piccoli punti fra il verde,
fiocchi di bianco qua e là.....

Fremiti di foglie e d' acque
par che si sveglino a pena,
via via la luce s' insena
lenta nel bosco la giú.

L' ombra riprese i fantasmi
e riaccostò le sue porte ;
di là, il silenzio, la morte,
il giorno dolce di qua ;

il giorno, ch'è fra due notti,
come la vita nel nulla
che nel mistero ci culla;
un sogno anch'esso e non piú.



IL LAGHETTO

Chiuso nel marmoreo giro
dorme il cerulo laghetto
terso come specchio. Un letto
d'alghe tenui traspare
col piú lento fluuttuare
nella conca di zaffiro.

Piegan su la sua lucente
calma i lauri del parco,
e dei salci agili l'arco
scende; lambono i virgulti
con lievissimi sussulti,
l'acque pigre e sonnolente.

Qualche rosa ancora..... e molte
molte foglie esili d'oro
nella conca sparse, — adoro
io le foglie esili e morte,
come delle ali contorte,
ali morte ed insepolti. —

Ma l'autunno dolce ancora
ride e palpita nei cieli;
scendon li agili suoi veli
sovra i boschi e sopra l'acque,
non una nuvola nacque
nei suoi tersi cieli, ancora.

Qui nel dolcissimo lago
io — ne l'anima leggera
par che della primavera
dolce torni oggi il sorriso —
guardo; i miei capelli e il viso
treman ne lo specchio vago.

Guardo e sogno..... Così, ne la
placida onda del pensiero
trema un ricordo leggero
che non ci rapí l'oblío;
vago sí che un tremolío
dei piú vaghi e lenti vela,

Muove l'aura alla mia veste
chiara il tenue merletto;
giú nel limpido laghetto
palpitano gale e trine,
pari ad una argentea e fine
nube che la brezza investe.

Cosí fini e chiari i sogni
treman nel puro zaffiro,
trema un mio lento sospiro.....
lievi raggi, ombre tranquille
non di pianto, cui le stille
terger negli occhi bisogni.

Lievi e freschi sogni, senza
spasimi e tormenti vani,
baci erranti sulle mani,
baci lievi sopra li occhi
stanchi, come a pena tocchi
da una dolce sonnolenza.....



ARMONIA

Eretta Ella nel lampo del sol morente cantava
un antico e lento poema suo; fremeva di ritmi
profondi il silenzio de' lauri solenne come eco;
cantavano i cieli con echi vasti di luce d'oro.

Fulgeva la sua chioma di vivo piropo nel sole,
con larghe volute fluendo sovra i non tocchi seni,
stringevano le braccia su i seni una mèsse di fiori
meravigliosi; poemi dei solchi, ambra dei prati.

Diceva Ella il poema suo vasto ed antico dinanzi
a un'ara invisibile; e faci magiche eran le vite
arboree accese ne l'ora fiammea, ed incenso
la errante pei cieli odorosa anima dei fiori.

Degli uomini ascoltavano muti, meravigliando
con occhi che animi dopo ciechi anni la luce,
con anime ancor sacre al puro silenzio dei sogni,
che il canto cullava con ritmi di luce e di pianto.

Passava Ella col lampo del grande Morente, e piú lunge
de gli occhi e piú lunge del sogno; velata dai silenzi,
piú sacra nel pianto che bagnavale gli occhi divini,
tornante inviolata ai suoi templi lontanissimi d'oro.



L' OFFERTA

Come l' alba che a gli ultimi orizzonti
accende quelle gran pagine d' oro
aperte sul lontano orlo dei monti,

e piove sull' immobile tesoro
dei vigneti e dei colli umida, e desta
nei boschi il nuovo sospirar sonoro ;

cosí grande il tuo sogno, Anima, in questa
solitudine mia palpiti, e celi
tanta di tedi vani ombra funesta.

Splenda come la gran pace dei cieli,
frema come il poema ermo dei venti,
apra il mistero dei suoi densi veli.

Ed io ti schiuderò tutti i dolenti
silenzii, e, come in pure acque, tesori
vedrai, tesori limpidi e frementi.

Come un bel canto io t'empirò i sonori
archi dei sogni, e come agile pianta
mi svolgerò con ritmi ampi di fiori.

Anima e carne io fiorirò, per quanta
sia l'onda immensa de' tuoi desideri
o il sogno che la tua vita ti canta.

Così colganmi i tuoi diti leggeri.



PRIMAVERE

I.

Maria, Bianca, Luisa.... l'ombra un poco
le faceva smorte ne l'antica sala.
(L'ora era del vespero già fioco).

Ma triste come un fiore che s'ammala
lento, triste era il viso di Maria,
cui velava l'immensa ombra d'un'ala

misteriosa. « E tu, Maliconía,
che dici? » sorridea Bianca a quel viso
tacito — « Nulla? mai nulla, Maria?....

Vuoi ch'io canti? vuoi? » Disse quel sorriso
muto: — Sí, canta — « Qualche aria che dica....
che dica.... Amore? » E il tenue sorriso

ridisse: — Amore — Allor cantò l' amica
un suo canto dolcissimo; e le note
vanian per l' ombra della stanza antica.

E Luisa, nei pii cieli le ruote
vedea dell' Orsa argentee passare
muta. E piú smorte di Maria le gote

lucevano di due lacrime amare.

II.

Serene piú di quei cieli lontani
staván le fronti assiduamente chine
sovra il tacito ritmo delle mani.

Cucivano; pareva come una fine
nube d' argento, dove fiammei fiori
coronavano steli senza fine.

L' orto muto tesseva ombre e chiarori:
ombre, sotto le lor palpebre assorte,
lampi, sovra quei tenui lavori.

Luisa disse: « Predirai la sorte,
Bianca, di queste tre vesti soavi
non anche ai nostri fianchi esili attorte? »

« Oh — disse Bianca — a te come cantavi
un giorno: scioglierà bianco lo sposo
quel che a' tuoi seni rosei legavi.

Ma questa sfiorerà forse il riposo
grave dei templi, come eterna stola
che recinga il mio fior vergine ascoso.....

E tu Maria..... » — Ma l'altra la parola
spezzò col gesto lento delle mani
come dicendo: io so predirlo, sola.

E disse: « Brillerà forse domani
l'oro stanco dei cerei tra i fili
che dureranno più di me lontani.....

Non sei tu, Morte pallida, che affili
lame nell'ombra, sol per uno stelo
ch'io sono, e dei più teneri e sottili? »

Sorrìdeva — E quell'altre eran di gelo.



L' IMMAGINE

Dianzi mi parve (era l' ora forse che cose con sogni
fioca confonde) che un' ombra, pur vana nella sua vita,
sorgesse in fondo al mio specchio come da un' onda sopita,
pallida e come ridesta nel mondo ch' ella obliò.

Ed altra forse non era che la mia ombra dolente,
quella de' vasti silenzi, quella de gli opachi giorni,
quella che passa per plaghe sterili senza contorni,
tacita, e con in cuore solo la vita che fu.

E aveva, sí, le mie mute, vane parole ne gli occhi,
e avea sulla fronte l' ombra densa delle piume nere,
ed un pallore sul collo dolce di trine leggere,
e delle pieghe sul volto di fior che l' uggia appassí.

Ma veniva essa da un mondo ignoto, un mondo lontano,
sola, come mai fu solo chi andò fra i sogni errabondo,
e stava, come d' un' ampia soglia nel vano profondo
sta chi il suo piede soffermi dopo una via che compí.

Oh ma di dove, di dove!... di che perduti Infiniti
portava nelle cave ombre le vaghe luci, i ricordi
che la raggiavan ne gli occhi, come su gelidi fiordi
raggiano i palpiti d'oro dell' inesausto dí?...

Muta pareva che scuotesse ora un pesante sudario,
e ancor tremante di qualche suo martirio lontano
lenta passavasi sovra gli occhi la pallida mano,
come chi un pianto rasciuga che nel mistero fluí.



UNA MORTA

A Maria, lassù.

Già che la terra ancor si rasserena,
e nei cieli soffiò la primavera,
e intorno alle gronde una sera
rivedemmo le rondini in faccende,
e qualche gemmula appena
pei nudi rami si stende:

già che le nubi corsero col vento
lontane, e che spengemmo i focolari
lasciati oramai solitari,
ecco, anche noi troviamo la tua via
ora, con passo un po' lento,
tacita, dolce Maria.

Tu che cercasti in cima alla collina
pace al tuo sogno ed ombra solitaria,
pallida come un' argentaria,
stanca come una bianca ala ferita,
tu che sai come è divina,
quand' è già un sogno, la vita;

attendici. Pian piano ora prepara
un angolo nel tuo muto giardino
 queto; dopo il lungo cammino
odoroso dei tuoi pallidi fiori,
 qualche piccolo solco ara,
 piantaci dei nuovi allori.

Metti qualche tuo piccolo cipresso
che crescerà, pianta le primavere,
 ch'è il tempo; — ritorna le sere
con l'acqua ad esse, e che la zolla sia
 bagnata, nell'ombra, spesso,
 buona, silente Maria.

Basta un po' d'ombra al placido orticello
per noi; basta, in quel sogno alto una voce
 (la tua?) che ci chiami. La Croce
(oh come, fu lunga la via!)
 l'abbiamo sotto il mantello,
 l'abbiamo con noi, **Maria**.



L' ULTIMA PAGINA

Ora eran l' ultime parole, l' ultime parole
ch' Ella diceva con un pianto roco nel silenzio,
ultime dense, ultime amare gocciole d' assenzio
sovra la bocca arsa che duole.

Ora del lungo suo poema, fosco suo poema
dicea la fine. E sopra i neri cieli della sorte,
stanca alla fine, ella vedeva l' alba della morte
portarle come un gran diadema.

Stanca; poiché del libro amaro, breve della vita,
sfogliato come da un furioso palpito di vento,
Ella voltò l' ultima e scarsa pagina col lento
tremito delle scarne dita.

Che disse, e quale eco profonda degli umani inferni,
qual pianto di destini oscuri, di ricordi oscuri
tremò, si franse, ala sfinite sotto i cieli puri,
all' orlo dei silenzi eterni?

Che ti fu il cielo, e il sole, e l'ombra, e il tempo ridente?
Sapesti dove il tuo Destino, perché il tuo Destino
nascose delle tue speranze il seme divino,
l'arse, lo soffocò fremente?

Sapesti che la vita a volte nel cuore ci canta,
come s'ei fosse un'arpa ai forti suoi vènti sonora,
ch'egli apre sogni al suo bel sole trepidi talora,
come le gemme d'una pianta?

No: intendo. E ti gelò l'inverno, t'indurí l'inverno
il pianto dentro a gli occhi cavi; l'ombra in cui tremavi
era il tuo cielo, dove muta e attonita guardavi,
baciata dal suo pianto eterno.

Intendo: tu fosti di quelle misere errabonde
che hanno negato ogni sentiero, mozzo ogni sentiero,
che son respinte sempre a un punto, come da un mistero
di qualche mano che si asconde.

So: forse ti trovasti nuda sotto brame impure,
forse piangesti fra gente dall'osceno riso,
che ti guardava gl'immensi occhi divorarti il viso
lenti, come due fiamme oscure.

E a notte, nel silenzio di Dio, a fiore dell'ombra,
come il riflesso d'una stella sul mare infinito,
vedevi una tua luce, un tuo fioco astro romito,
l'Anima. che mai non s'adombra;

devi che splendeva sola sul tuo gran deserto,
e sola t'accedea la vita oltre i suoi confini,
e ti scaldava sola i germi del cuore divini,
come in un solco grande aperto.

forse..... forse, liberata fiamma che s'avviva,
inalzi questa luce, o Assorta, questa luce, o Morta,
guardi, come chi d'un tratto nella notte porta
il raggio d'una lampa viva.

guardi..... e forse ella i muti cieli ti farà piú chiari,
e ti condurrà per vie strane e luminose;
saprai forse ora i misteri delle nostre rose,
tu vedrai nell'ombra dei mari.....

sarai forse come il vento eterno che ignora
onde mai venne e dove va; che sfiora l'universo,
e prende e rende, e volge il pianto della notte verso
i bianchi cieli dell'aurora.



DALLA MIA NOTTE LONTANA

« *So far away!* ».

Vegli tu, e l' ora grave e taciturna
t' apre piú sempre i pallidi confini;
e cade l' onda di quei tuoi divini
sogni giú nella notte alta ed opaca
come stilla d' aroma dentro un' urna;
e l' ombra, e l' ombra a te la diuturna
febbre non come balsamo ti placa ?

Non odi ora tu il vento come infrange
e scuote il sonno delle arboree vite,
ed agita le tue porte romite
come uno spettro vigile che chiami,
ed ai tuoi sogni querulo si frange,
e come voce che ti dice e piange
t' agita i sensi come tesi rami ?

Non guardi nella gran pace dei cieli,
dove, raggiando pallide su gli orti,
solcan le ruote di Boote i morti
oceàni di quel nulla divino;
e t'apre l'ombra i taciturni veli,
dove i tuoi spirti ondeggian come steli
tremuli al soffio immenso del Destino?

Oh chi accese la tua lampada, oh quali
dita? o chiuse nel vespero già spento
le tue finestre cigolanti al vento
dei cieli? o forse sul leggio ti pose
aperto il Libro, eco degli Immortali?
E chi vegliava sotto le grandi ali
dell'ombra le tue stesse ore pensose?

Non io, che nella mia notte lontana
col mio lungo sospiro agito i leni
rombi dell'aria, e parmi dentro i pieni
silenzii, grevi d'una pace esangue,
udir quasi la tua pesta — ah me vana —
sentir quasi la tua bocca — ah me vana —
ch'io penso calda come vivo sangue.



IL DOMANI

*.....demain et puis demain encor
et puis toujours demain.*

L' oggi passò; pallido, è vero, e vano:
un silenzio in cui palpitò l' attesa
con un rombo di sogni ampio e lontano.

Passò l' ora e poi l' ora, che piú resa
non ti sarà, come l' estinta, eguale;
ed una — un giogo — ti fu lenta e pesa;

e un' altra, dopo, ti sfiorò con ale
placide, e un' altra mormorò parole
magiche sopra al tuo profondo male;

e un' altra forse alle tue labbra sole
potea l' ebrezza obliviosa offrire,
balsamo eterno all' anima che duole.

L' oggi, — come sul tremulo fluire
di un' onda, ecco, una fronda erra e dispare, —
passò; vano per te come un biusire

che porti il vento nel suo vano andare.

Che importa? Ecco il domani. Ecco piú vero
sarà di qui quel che non fu la vita
fin qui. Domani ti sarà un impero.

Domani la tua gran forza sopita
si desterà; qualche tesoro alfine
chiuso luccicherà fra le tue dita;

domani le tue lacrime divine
cadranno, ma perché vivrai, ché il pianto
l'han gli occhi a volte quando un pianto ha fine;

domani ti biondeggerà in un canto
della terra la tua piccola mèsse
alta sul solco che sudasti tanto.

E se un tetto ebbe mai per te promesse
di pace, e il piede lo cercò lontano,
ora vi giungi; (oh dove ormai potesse

fermarsi il volo del tuo sogno vano !....)

E non dire che mai, che mai... che l' ora
che passa non maturerà tesori
per te, che nula ti sarà l' aurora.....

Chi dunque nella sua notte i chiarori
incerti non sognò del suo domani,
non attese l' aprirsi dei suoi fiori?

E poi, che resta pei tuoi giorni vani
s' ei non ti dà del seme della vita
se non la mèsse, ma i tuoi pochi grani?

Cammina; per la tua notte romita
o prima o dopo egli sarà; — v' è questo
di buono; — egli ti chiama, egli t' invita,

è vicino..... egli solo è vero; il resto
fu l' ombra dove palpità l' attesa.....
No? ma cammina, va', cieco, piú lesto,

ch' è presso e sfugge alla tua mano tesa.



UN' ORA PERDUTA

L' ora é già fioca e ancora, ah me, non misi
l' olio dentro la lampada ch' è asciutta,
né l' acqua detti al timo e ai fiordalisi.

— Non mi chiamò l' esil fonte che butta
qui presso con il suo chioccolío roco,
né in casa l' ombra si raccolse tutta? —

E non spazzai le ceneri del fuoco
e non chiusi le mie finestre al vento,
e guardai l' ora, sospirando un poco.

Chi mi chiamò? — Gli alberi?... con quel lento,
con quel pensoso tentennar nei cieli,
e quel volgermi il lor lato d' argento?

O non le stelle, che fra tardi veli
di luce vedo e pur non vedo ancora,
tremole un poco come fior su steli?

O quell' estremo lampeggiar dell' ora
stanca, che l' orlo a gli orizzonti vani
fiocamente sull' ombra anima e inora ?

O non te vidi, come nei lontani
giorni, irradiarmi il tacito riposo,
e a te non tesi le mie dolci mani ?

E sentii che nel gran gorgo dubbioso
dell' ombra, erano l' ali del tuo cuore
frementi sovra il mio cuore pensoso.....

(Deh come il sogno antico avea splendore !...).



IL RIFUGIO

Vedi, la notte alta di messidoro
spegne tarda sugli ultimi orizzonti
quel breve lembo che vi resta d'oro.

Ed il chiaro che s'apre dopo i monti
ora è di stelle; ma la terra è un nero
che l'ombra colma di sue mille fonti;

è noi, cui parve come mai leggero
l'erto cammino, l'ombra ecco ci vinse
e la via lunga ci sbarrò il mistero.

Tutto il silenzio delle stelle avvinse
la terra, e quel che sospirò fu a pena
fiato che i rami tenui sospinse;

e quel che pianse fu forse una vena
scesa dal monte; e quel che aleggiò era
come un aroma su da un'urna piena:

il sogno lieve della vita vera.....

Ma il lume che brillò, sí e no, fra il nero
de' rami (e a volte lo credemmo spento)
ora ci splende limpido ed intero.

Come la stella che de' Magi il lento
errar pei piani soffermò, ché scese
e sostò chiara e tremolò nel vento;

fermo sul monte, ove la selva tese
le mille braccia, come un punto d'oro
vedi che arse pur sempre, arse e ci attese.

Sotto un tetto arse, piccolo tesoro
di pace che dall' ombre alte ci chiama,
che al piede stanco ci darà ristoro;

mèta dolce, mèta ultima che s'ama
raggiunger quando l' anima ha bisogno
non della terra — che or nulla vi brama

piú — ma d'un' eco per il suo gran sogno:

l' Infinito.

A noi muti or con le vene
che tremano, piú largo, ecco, nell' aria
il soffio delle cime ultime viene;

a noi l'umida selva centenaria
s'aprirà con le sue paci diuturne,
pallidi della Gioia solitaria :

fiore infinito che di fondo all'urne
della vita ci vien per le radici
nostre profonde; ala che taciturne

trova dai cieli le sue vie felici
e porta al fior dell'anima parole,
quelle tue grandi, quelle che non dici;

ebbro mistero che, dall'alto, sole
vedranno quelle pie stelle, occhi vani
che l'ombra aperti sul suo nulla vuole,

che un soffio d'oro spegnerà domani.

Poi con l'aurora, ecco, piú nulla. Spento
il piccol raggio che chiamò lontano
come una stella, tremolo nel vento.

Due vie diverse. E a noi, cui nel piú vano
sogno parve di stringere il Destino
tutto nel cavo della nostra mano,

come due foglie erranti col cammino
del vento, una sul monte, una alla valle,
esuli e stanche sotto il ciel divino,

quel che fu mèta ci starà alle spalle,
fratel d'un' ora, e sarà il piede incerto
se andare avanti o se rifar quel calle.

Vano rifugio che rimane aperto
ai vènti; canto di richiusa vena;
nido non fatto, che lasciam deserto

prima del giorno, e ove posammo a pena.



LE DUE PREGHIERE

Una, nei templi dove ai soffi tremoli dell' ombra
s' agitan le fiammelle d' oro, le lampade d' oro
e il giorno con il suo felice palpito sonoro
in echi fievoli s' adombra,

diceva: « Dio, come i tuoi cieli s' aprono vicini,
e come vedo !... Tu vi splendi; e l' anima, col piano
ritmo d' un' onda, viene e viene dal suo giorno vano
verso i tuoi margini divini.

« Io t' offro tutti i rivi delle mie lagrime terrene
che tu disperdi nei tuoi mari limpidi di pace;
ed essi tornan su la stanca mia vita fugace,
come al campo arso umide vene.

« Io chiedo pei miei sogni vani, pei bisogni vani,
per quelli dell' inconsolato cuore dei fratelli...
e so che a volte arde uno dei tuoi Soli piú belli
per il piú piccolo dei grani.

« E so che, ad ogni rinnovato palpito d'aurora,
nel cuore ch'io ti schiudo come il giglio dei monti,
Tu, della Vita e della Grazia le piú pure fonti
versi alla sete che t'implora.

« E so che è dolce esser nell'ombra i piú poveri e soli,
i miti e forti che non piega forza di destino,
e veder gli angeli seduti lungo il tuo cammino
pieno di stelle e d'usignoli...

« Perché so che nei tuoi divini campi sempre d'oro
raccoglierò quel che or gettai di povero seme,
quel che ti detti (e ti bastò) di lacrime supreme
per farne un limpido tesoro ».

L'altra taceva. E avea per tempio, nelle solitarie
notte, la valle misteriosa e il tacito monte,
tempio che s'allungava immenso fino all'orizzonte
sotto le stelle millenarie.

Taceva. Risaliva ansiosa l'ombra degli spazi,
correva avanti e indietro l'onda scura dei millenni,
attratta con un soffio immenso di forze perenni
Verso fulgori di topazi...

Cercava Dio. Vedeva campi di costellazioni,
sostava su gli argentei prati delle nubi vane,
dove pareva che qualche gloria di città lontane
chiamasse con velati suoni...

Sognava di veder riflessi dell' alba infinita
correr sull' ombra, come l' onda d' erranti velari,
vedea toccar con l' ala stanca su lucenti mari
il fiotto immenso della vita...

In vano. Stanca nel suo volo percorrea deserti
poi deserti e poi deserti... ma l' oasi informe
lasciava, lasciando senza fine un tremolio d' orme,
tramiti e solchi in vano aperti.

La terra palpitava chiusa nel suo gran mistero,
un soffio d' oro correva sopra i monti taciturni
a cui vedea soltanto in fondo ai cieli notturni
passar l' eterna ombra del vero.



INVOCAZIONE ALLA SERA

Poi ch'ebbe il dí tedii di pianto amari
l'anima t'invocò, sera infinita,
che tessi ai cieli con le stanche dita
foschi velari.

L'anima chiese del tuo pianto i sorsi,
ch'ella berrà dalle tue mute fonti,
l'astro che a pena ai solitari monti
irraggia i dorsi,

l'alito errante che le verdi cime
tentenna, e sull'albor gemmeo dei laghi
passa con ala silenziosa, e vaghi
fremiti imprime.

Ecco, l'ocaso t'aprirà le soglie,
perché su l'orma dei tuoi segni apparsi
tu scenda ai campi ove t'invocan gli arsi
solchi e le foglie.

E già si sparse il fremito nei boschi
delle innumere vite, e i tronchi cinse
un più grande mistero e i rami attinse
già chiusi e foschi.

Non vider gli alni dentro al lento fiume
sparir la loro immagine con l'oro,
e sol tremarvi un ultimo tesoro
d'argentee spume?

Accendi dunque le costellazioni
tue fioche; sciogli su le più lontane
torri il silenzio delle tue campane,
urne di suoni;

che il tuo soffio sui monti taciturni
propizi i fuochi che ardono i pastori
or che al gregge, che posa ampio, i sopori
sceser notturni;

che ancor risalga, arco d'argento, l'astro
col suo passo senz'orme i cieli oscuri,
dove un giorno ondeggiaron gl'inni puri
di Zoroastro.

Schiuditi a gli occhi che la luce afflisse,
schiuditi al sogno che non ha riposo,
al piede che cercò stanco l'annoso
tetto in cui visse.



IL VENTO

Qualcuno spinge la mia porta, l' agita violento ;
qualcuno piange con dei lunghi gemiti stasera,
uno che corse sibilando per la notte nera...

È il vento che si leva, è il vento.

Egli ha la voce delle turbe pazze di spavento,
egli ha lo scroscio degli oceani, l' ansar delle selve,
e par che aspetti con un lungo bramito di belve...

È il vento che si lagna, è il vento.

Ora, dopo un mormorio stanco di sistri d' argento
sosta, come chi troppo, troppo lungamente pianse,
come nell' ansia d' una prece che un singhiozzo franse...

È il vento che riposa, è il vento.

In vano sotto al fioco lume che fiammeggia lento
io schiusi il libro che i momenti deserti consola,
in vano io tesi anima e sensi a un' altra parola...

È il vento che mi chiama, è il vento.

Nell' ombra, che come un oceano mi circonda, sento
che passa e passa senza fine un' ignota pesta,
un soffio sveglia ora la lunga mia tosse funesta...

È il vento che cammina, è il vento.

Ecco, e alla fine con piú fieri gemiti irriente
egli spalanca la mia porta ch' io gli opposi dura;
s' odon misteriosi schianti per la casa oscura...

È il vento che mi cerca, è il vento.

Ei volta al libro le profonde pagine violento,
le straccia come in una vana ansia della fine,
e abbassa e spegne la tremante lampada alla fine...

È il vento che c' incalza, è il vento.

II.



SENZ' OMBRA D' AMORE

.. Così, come volle il tuo cuore, Amico, sia... Sia infine così. Il mio tacito sogno è stanco, e pure l'anima è stanca. Oh, senz' ombra d' amore piú! ma quasi l' oblió, un lento oblió. L' ombra è nel mio cuore, l' ombra del nulla, e un pianto profondo che mai, mai sgorga dagli occhi. Fu vero ch' io ti seguìi muta negli anni; fu vero che a te susurrai con un triste sorriso: Amore... E un mite chiarore di sogni sul tuo cuore vegliò come una dolcezza di lampade eterne che vegli sovra cuori marmorei. Tu fosti il cuore marmoreo; e i sogni brillarono in vano. Ora tutti sono spenti sommersi, nel lento oblió. L' ombra è nel mio cuore, l' ombra del nulla.



SOSPIRI

Deh se tu che ti ascondi ora nei veli
del sogno silenti, e a me taci
la dolce parola, e il sorriso
dolce ben lunge nel mister mi celi,

potessi ora venire, come mai
venisti, al mio cuore che sogna,
e tante dolcezze confuse
ora sentirne, che non sai, non sai!...

Che non darebbe a te di spirituali
fulgori quest' anima mia
se alfine volgessi tu alfine
a lei d' un sogno tuo trepido l' ali?...

Oh lieti canti e luci di zaffiro
e miti bagliori di pianto,
e fiori soavi, e un eterno
di primavera timido sospiro!...



ANCORA UN AUTUNNO

Tu vedi, anima mia, di lieve opale
soffusi i cieli, ed una gran dolcezza
ti vince. Come mai nell' autunnale
malinconia tu senti una carezza ?

Oh tu torni nel sogno, anima mia
su l'onda dei lontani anni raminga,
come vela che il mar passi solinga
in un incanto di malinconia !

Dolci cose rivedi, e sí lontane
cose: quell' oro delle ultime foglie
bisbiglianti dei larici, le spoglie
viti sul colle arato, le liane

dei boschi melanconiche, il sorriso
dei mattini fragranti, le soavi
malinconie dei vesperi che amavi,
anima, tanto, e quell' eterno riso

degli astri e della luna. Dolce cosa
errar sull'onda degli anni sereni
e i fiori, i canti di dolcezza pieni
trovar nel sogno, o anima pensosa.



ALLA NOTTE

Alfine, ombra infinita, i solitari
spazi tu inondi, e, tenuemente ancora,
su gli occhi che un arcano pianto irrorà
posi del sonno i taciti velari.

Vita e luce non sono ora che morte
visioni, a cui tu versi un mistero
di silenzi, ed un'ombra alta al pensiero
stanco, quasi tu fossi ora la Morte.

Quali musiche lievi e sovraumane
pallidamente a me scendon fra i veli
de' silenzio?... Da che mari o che cieli
emanate, o da che fonti lontane?...

Che strani fiori palpitano intorno
a me su steli che non hanno fine?
Quali albeggiano all'anima divine
antiveggenze di un ignoto giorno?

Vita e luce non sono ora che morte
visioni, a cui tu versi un mistero
di silenzi, ed un'ombra alta al pensiero
stanco, quasi tu fossi ora la Morte.

Ma divino nei tuoi baratri luce
(oh stella sopra cupi mari!) il mio
sogno d'amore, e a l'imminente oblio
versa un riso ineffabile di luce.



PENSIERI AUTUNNALI

A Maria.

Anche ora le mature uve hanno colto,
e son deserti i campi, ed è la vite
arida. — Oh come arcano e come mite
sussurra il vento autunnale nel folto

dei larici!... e così dolce è il turchino
dei cieli, e i fiori sembrano morire...
Maria, non senti tu come un olire
di sogni? e un pianto d' anime divino?

vieni con me fra il sempreverde
bossolo (ora il cuore ama le meste
cose) nel gran silenzio che riveste
ogni cosa di oblio, dove anche perde

l' anima il riso tenue. Maria,
prendi quei fiori pallidi; son come
anime in un dolore senza nome...
Che strano odore di malinconie

esalano! Che pallidi sorrisi
hanno quelle marmoree pensose
faccie! Che sognan fra le stanche rose
sempre?... O che luce è su quei bianchi visi?

Prendi quei fiori pallidi pei cari
che dormono, pei cari che non hanno
primavera mai piú, che amor non sanno
piú mai, che sono muti e solitari...



LE BUONE LACRIME

O silenzio, esse cadono alla fine
lente, senza eco nelle tue profonde
immensità, né come il cuore effonde
io so quest'onda che non ha confine.

Ma piango... Oh benedetta onda che scendi
sull'amarezza delli oscuri duoli !
oh rugiada che l'anima consoli,
non forse un riso tenue le rendi ?

Non fluttuan ne l'etere dolori
lontani come lievi veli mossi
da un alito?... Io sento come fossi
sepolta sotto un mucchio alto di fiori.

Io vedo e sento cose come mai
vidi e sentii: luci d'amore arcane,
musiche lievi, effluvi di lontane
primavere, che non verranno mai.



LE MORTE MANI

(Egli parla).

Prima che fosser due gelide cose
morte, solea vederle io ne' serali
riposi, sui fioriti davanzali,
versar l'acqua alle poche ultime rose.

E al lume incerto io le prendea per fiori,
tanto eran bianche e tanto erano lievi:
aveano la mollezza delle nevi
cadute appena; avevano splendori.

Come, prima che tese all'imminente
mistero, e andate cosí tristi e nude
nell'ombra, come alla mia mano rude
venivan esse ognor teneramente!

Cosí gentili io le vedea nel fido
protendersi, cosí pallide e care
come due palpitanti ali tremare...
Con il pianto negli occhi, io ne sorrido !

Ora, nulla, piú nulla. Oh, tante cose,
tante, con esse vollero morire !
Ed io non le vedrò mai piú venire
mai piú, fra quelle derelitte rose !

Mai piú tese nel buio, ov' io rimango,
mai piú protese a un roseo domani ;
ma eternamente, quelle sante mani
inerti e bianche nella terra... Io piango.



CHOPIN

Anelito d' infinite notti erranti pei cieli,
quale pianto di lontane note lento disperdi ?
Non viene su dal mistero delle profonde valli
cui solca perenne il ritmo delle vite fluviali ?
Non viene dai prati che la luna irrorà di perle,
o piange fra gli alberi come sovra immense cetre
sacre ai poemi dell' ombra ?... Spiriti infiniti
palpitano ne l' immota notte ; echi di divini
dolori, ombre di sogni piú che vani... Quale onda
d' invisibile amore sparge adunque la vita,
come fosse un infinito calice che riversi
stille di sacri profumi e che gemmeo risplenda?...



SUONI DI CAMPANE

In alto, dai gioghi che l'ombra
investe di grande mistero,
fra i boschi dove erra un sentiero
un suono si perde, s'inombra:
dolcezza di fioche campane
lontane.

Dolcezza di canti che al cuore
come onda di laghi si frange!
Che duoli ti dice o ti piange?
che sogni ti beve dal cuore?
che lacrime agli occhi ti prende,
ti rende?

Che videro? Nulla; ma i cieli
eterni, ma il verde profondo;
e udirono il vento errabondo,
e videro un mare di steli,
non altro: e stelle pel vano
lontano.

Che parlano? Voci che mai
la terra non disse; ma cose
che sono e non sono, ma cose
profonde profonde del Mai:
un palpito che agita i veli
dei cieli.

Ma parlano desse? Oh mistero!...
Qual'eco nel cuore infinita,
più dolce dell'arida vita,
ripete di voci un mistero,
ti accende nell'ombra tesori
che ignori?

Così come nell'ombre morte
se rechi una lampada viva,
un mondo si accende, si avviva,
un mondo ti schiude le porte;
tu irraggi, e che splenda tu vedi,
tu credi.

Tu irraggi. E la vita si accende
di lampi, di voci, di suoni;
palpitan singhiozzi e canzoni
che il sogno divino comprende;
ma ascolti una grande parola
tua sola.



CANDORI

Nel lago sereno che dorme
vegliato dai lumi del cielo,
(la notte gli affonda nel cuore)
galleggia lontano un chiarore
immobile, tacito, informe,
piú lieve, piú dolce di un velo.

Ninfee?... che dischiusero i seni
stellanti dal gran cuore d'oro
sgorgato dai placidi laghi?
Cigni? ali distese su i vaghi
giacigli dell'onda che pieni
ne cullano il bianco tesoro?

O spume? piú vaghe, piú vane
di cose, di sogni o parole;
piú brevi dell'ora mortale?
Chi sa?... Qualche cosa che sale
di puro dall'ombra e rimane
mistero di fole, di fole...



NEI MUTI CAMPI DEL SOGNO

Errai nei campi del Sogno
in una bianca, divina
luce d'aurora. Oh visioni
di verde di mari lontani!
Oh visioni di stelle
sopra il pallore dei cieli!
Errai per dolci sentieri;
discesi a le valli profonde.

Dolcezza! Fra gli alberelli
Cantavano rosignoli
sognando raggi di luna;
cantavano ascose fontane
fra i cespi in murmure eterno.
Dolcezza! fiorivan gigli,
che sopra gli esili steli
parean lievi mani di estinte.

Sbocciavano i fiammei fiori
del desiderio, e di luce
parevano nei tremori
delle luminose rugiade.
Io sola, mite, serena
in quei silenzi d'aurora
scesi alle valli profonde
ed ai mari de l'infinito.

Oh sola e mite e serena!
E i fiori prendevo, e le tremule
rugiade nelle mie mani
protese a quell'alba di oblió.
V'erano gemme d'aurora
su la mia fronte pensosa
oh! e lunghe gemme di pianto
tacito, arcano ne gli occhi.

E venni ai mari infiniti,
venni. Una nave su l'ampio
pallore muto attendeva;
il Sogno guidava la prora.
O prora di luce, dove?
O sogno di luce, dove?
Io giunsi al lieve naviglio,
mi assisi su l'agile prora.

Mi assisi coi fiori raccolti,
con le mie lacrime mute
e l'anima già natante
nel muto pallore supremo...



EPISTOLA

A Bianca.

Fra poco - qualche giorno ancora - e quelli
ampi giardini, quelli ermi giardini
che sono un nostro mite sogno, avranno
dei fiori, Bianca: i pallidi e divini
fiori di una promessa antica, quelli

che fioriranno... Forse, sai, dei lilla
penduli su le vasche cosí ferme
come cristalli, o languidi asfodeli,
o non so quali tralci intorno all' erme
borraccinose; qualche occhio di cieli
bianchi fra il verde, e qualche vana stilla

di pioggia che non mai cade. Anderemo,
Bianca, noi sole. Vuoi, dimmi, ch' io porti
un libro? o qualche tenue lavoro
di trina? o nulla? Parleranno li orti
soavemente a noi di qualche loro
mistero antico e tacito. Anderemo.

Vi porteremo questa primavera
nostra un po' triste, un po' inoltrata, e stanca
talora. Stanca... perché? Il nostro male
non guarirà no. Sentiremo, Bianca,
su l'anima un leggero oblio, che sale
come l'ombra sui pii cieli, la sera.



IL TEMPIO

A Romeo Ravazzi.

Tu vigili, Ombra; e in te come scaturigine enorme di steli si slanciano i fasci delle colonne a l'alto, piú saldi dei secoli; e, giunti ad un limite estremo, si arrestano, e piegansi in ampia curva, e tendonsi gli uni agli altri con fughe profonde d'archi e sonore. E colmi quei tanti vani tu, Ombra, mentre dall'alto un raggio da cieli remoti ti giunge meraviglioso.

Ancora

moventi da latebre oscure vanno nell'alto i sogni umani, e qual limite arresti l'ampia salita è arcano. Ma piegansi anch'essi, e con muta, con immensa armonia protendonsi agli altri infiniti spiriti della vita. E sopra la vita, negli alti limiti del Mistero richiudonsi i domi del sogno, vani, sonori, immensi, cui scende talora dai cieli una meravigliosa dolcezza di luci che bacia te, Ombra, che vigili.



PREGHIERA

L'anima mia è triste fino alla morte.

Candidi e muti altari a cui fiocamente scintilla
l'oro nell'ombra e lenti si estinguono i fiori sui lini
purissimi e gli spenti cerei si adergono (steli
d'invisibili fiori o di desideri già estinti?)

Oh ecco! io piego a voi la fronte pensosa fra i veli,
e le palpebre chiudo; e vengono su dai deserti
dell'anima fantasmi di pallido tedio. I divini
silenzi invano, invano distillano all'anima pace.

Fede, o fantasma lunge a me folgorante su l'ali
candide e immense, o Fede, io tendo le palme al tuo sogno;
pensosa se ne l'ora mortale sorrida piú pura
luce, pensosa quale ne additi ineffabile speme!
Salgono dall'anima parole di pianto supreme
che il labbro tace; intorno mi piangono sovraumane
solitudini, ombre solcate da forme immortali,
oceani di vuoto, e silenzi, inesausti silenzi.

III.



ANELITI

Un mistero di terre ampie cui bagni
la luna con le sue liquide perle
e i muti alberi veli anche d'argento ;
un mistero di cieli schiusi a un lento
sogno d'aurora ; e albeggino gli stagni
placidi come placidi astri per le

notti infinite; e dei fiori, dei chiari
fiori divini come una dolcezza
di stelle scesa a lunghi esili steli ;
e una pace di morte ombre cui veli
il pianto della vita, e che rischiari
ancora la carezza e la dolcezza

della vita...

Profondamente tale
l'anima mia; sorriso, ombra, mistero,
solitudini... Poi, come un'aurora
divina, Te; l'alito tuo che sfiora
i deserti ove piange l'immortale
fior del mio sogno... e amore, ombra, mistero.



VOTO

Averti con me nella notte dalli aneliti immensi,
andare per plaghe che mai ci videro, seguire
con li occhi il cammino profondo delli astri, ascoltare
il pianto dei fiumi lontani, ascoltare e non mai

udire il susurro dei sacri alberi da l'immoto
cuore. Passare nel denso mistero come due
corporei sogni che trovarono il limite arcano
de la vita, che toccarono il fondo dell'amore...

Oh averti con me nella notte che accieca, che avvolge,
cercare con li occhi il mistero delli occhi, cercare
coi labbri il mistero dei labbri, essere una fremente
dolcezza che silenziosamente imperi su l'ombra...

Sentire nei sogni supremi la grazia che ebbero
all'aurora; sentire ancora nei baci supremi
un pianto di gioie piú grandi de la vita... colmare
noi come un infinito ritmo la notte, la morte.



PIANTO

Così: ch' io ti senta da presso. Vedi tu come lenta
e tacita l' anima mia ti dischiudo, o fratello ?
e lascio che il raggio dei tuoi occhi meravigliosi
ne sfiori la triste ombra, e lascio che il tuo sogno infinito
vi penetri come in un tempio derelitto e profondo
cui vigili assiduo l'immoto spirito del silenzio.

Così: ch' io ti ascolti, o fratello ; poi che forse tu sai
parole infinite che sono la bellezza e la vita.
E stillino esse dei lenti balsami su le vane
ferite, e vi accendano come lampi di gioie estreme,
e cantino vergini ritmi senza fine fluenti
da le meravigliose e mute profondità del Sogno.

Cammina al mio fianco fin tanto che i destini vorranno ;
poi ch' è così dolce vedere l' ombra fraterna a canto
a l' ombra ch' è nostra. Noi lenti andando guarderemo
la fiamma che i cieli inargenta nelle aurore infinite :
noi le musicali foreste traverseremo, noi
berremo dai tremuli fonti il pianto eterno e roco.

Se un fascino lene sia mai ne le mie palme, io
ne sfiorerò la tua dolente faccia; e se mai tesori
terranno esse ignare da ciechi destini, io le tue man
ne colmerò. Ma non guardare s' io piango, o fratello
Ché triste o divina sia l' ora che ci splende, chi mai
rasciugherà queste profonde lacrime de la vita?



SILENZIO

... usque dum vivam et ultra.

Taci pure... Io ben so come i tuoi sogni
son grandi e puri, e a quali vie lontane
tu volga, assorto in vision sovrane
e che mete ineffabili tu agogni.

Io sola ti comprendo, io che cammino,
io che salgo gli stessi ermi sentieri
che tu sali, che cerco anche di austeri
silenzi il pianto e il fremito divino.

Così... Talora io tenderò da lunge
le braccia in una tacita, suprema
invocazione, e ti parrà che frema
qualche misteriosa arpa da lunge.

Oh taci pure! Cosa è mai per tali
sogni la vita? La parola è nulla,
il Sogno è tutto. E l'anima si culla
lenta in un folgorio tremulo d'ali.



PAROLE DELLA SOLITUDINE

Lasciamo calar la sera
tutta nell'opaca stanza;
mentre su ne' cieli avanza
qualche chiarità leggera,
apriamo tutta al mistero
la nostra tacita stanza.

Apriamo tutta al leggero
pianto del vento la porta;
che qualche dolcezza morta
ritrovi il vecchio sentiero,
che palpiti ancora a fior di
quest'ombra la dolcezza morta.

Lasciamo entrare i ricordi
diafani come i cieli;
non sono ora che veli,
(oh l'anima tua non scordi!)
veli che lasciò la vita
fuggente su verso i cieli.

Vogliamo intrecciar le dita,
come nei giorni lontani?
lasciamo dire alle mani
qualche parola infinita;
lasciamo cantare il sangue
con i suoi ritmi lontani.

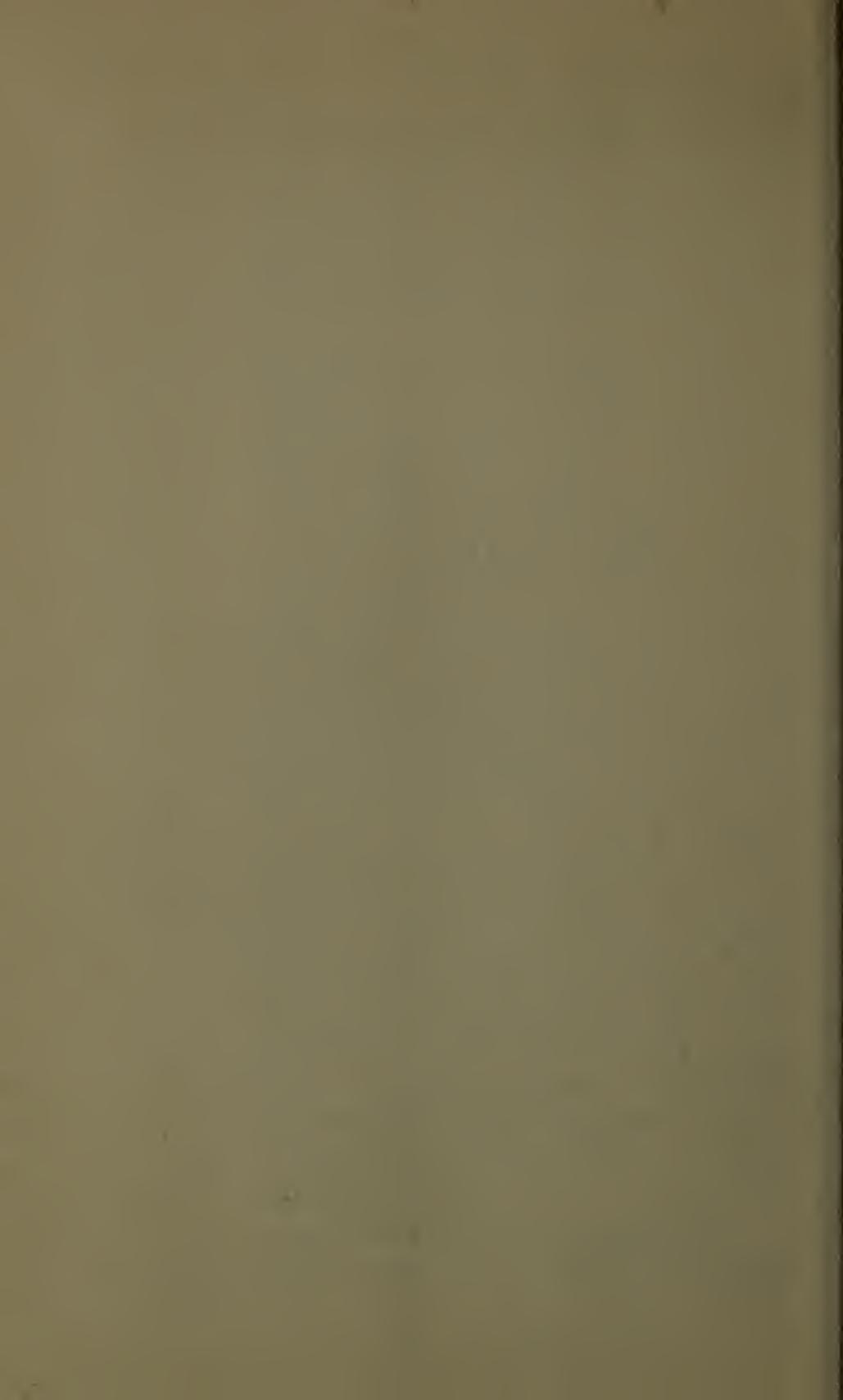
Ci parrà l' ora che langue
ferma in un mondo senz' ore.
Lasciamo del nostro cuore
cadervi ritmico il sangue;
il Tempo, lo sai, è una vana
cosa che muore e non muore.

Nella purità lontana
dell' anima che racchiudi
oh! la mia voce preludi
qualche dolcezza sovrana!
svegli le calme sonore
dove soffrendo ti chiudi.

Io parlo: non vuoi che amore
componga sulla mia bocca
parole — gemme cui tocca
qualche divino chiarore — ?
Non vorrai, pallido, bere
al calice che trabocca?

Non dischiuderà leggera
le sue grandi porte d' ombra
l' anima tua che s' inombra
d' inviolabili sere,
come un tempio che si spense
lento ai cieli, sacro all' ombra ?

IV.





L' AFFLITTA

Una che venne e che si piegò stanca
sul davanzale, — il vespro anche tornava —
e le mani passò sopra la bianca

ombra del viso, « mio Dio! » pianse. Dava
ora quel grido tacito a Lui nella
tregua fugace, mentre su passava

qualche tesoro tremulo di stella
che invocato avea forse quella pura
anima silenziosa di sorella.

Lampeggiò quasi qualche traccia oscura
di grazia ancora in quella sua lontana
ombra d' una dolcissima figura;

e cercarono gli occhi qualche vana
cosa nei cieli e sulla terra, e un poco
s' immerse in quella gran pace sovrana.

Poi di dentro qualcuno chiamò fioco :

« Mamma » — e alcuno chiamò piano: « Maria » ;
e si sentiva il crepitio del fuoco ;

e un altro forte bestemmiò. Così a
lei si riaperse l'ombra della vita ;
e vi tornò tacitamente, pia-

mente, con quella sua croce infinita.



L' UCCISA

Have you prayed God this evening?

I.

Stesa fra i tronchi di colonne altere
ell'era; immersa in un supremo e lento
obliar de le umane primavere.

Pendea nei cieli il vespro violento
sovra gli ampi giardini intorno, e il muto
portico empiea d'uno scintillamento

d'oro. E, non morta, in mezzo al fior perduto
del sangue sceso da l'aperta gola,
ella giaceva, come stel caduto,

bianca su i luminosi marmi, sola.

II.

O selve di giardini ampi, che lenti
cantici sacri avean le cattedrali
vostre nel lene palpito dei venti!

Fiammavano li antichi alberi quali
magiche faci pendule nei cieli
con moti lenti che pareano d' ali.

E su la chiara onda dei prati, e ne li
orli vaghi dei vitrei stagni d' oro
sorrideva il pallor degli asfodeli,

lunge cantando il fremito sonoro
de la marina, a cui ritmicamente
facean eco le vostre arbori in coro.

E già si constellava l' oriente.

III.

Bianca su i luminosi marmi e viva
ancora. Ancor le balenò nei cavi
occhi il languido spirito che fuggiva.

E sorse lenta a mezzo, ella, con gravi
sforzi, e guardò: bevve da la divina
terra e dai muti vesperi soavi

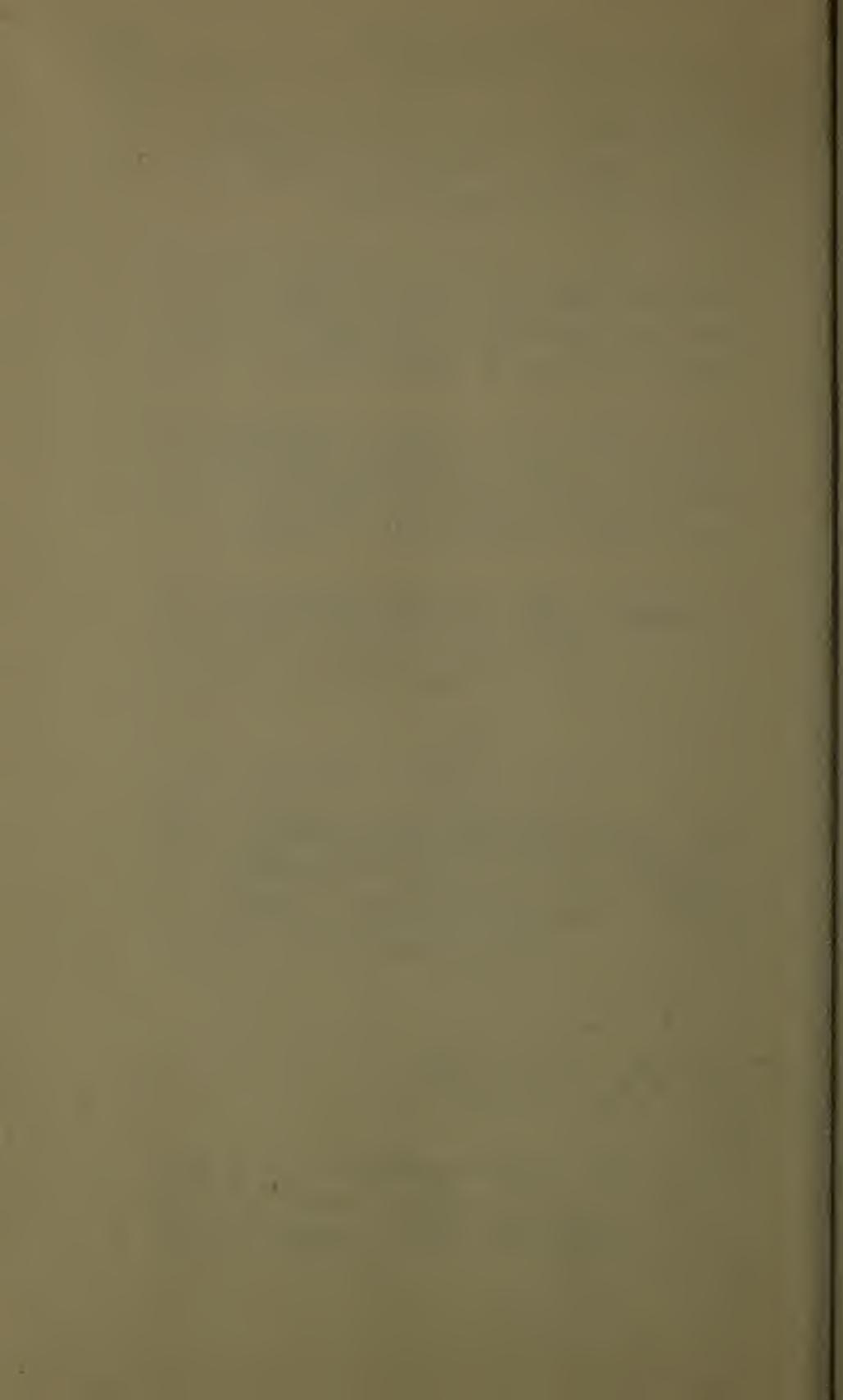
l'ultimo sogno. Poi sopra la china
sua fronte fluttuarono piú dense
ombre, ed aspetti e spazii divina-

mente taciti, ed un pianto d'immense
solitudini ignote, ove il ricordo,
ove il sogno annegò lento, si spense.

E cadde ancora, con un rumor sordo.

IV.

Poi piansero gli oceani de l'ombra
penduli e vasti; e tutto si sommerse,
tutto; e pianse silenzi sacri l'Ombra.





IL DESERTO

I.

Lo sai, non era nella landa, o Errante,
ombra che il senso ti fingea di palme
agili al vento, o murmure di piante ;

né viva di sommesse voci e calme
l'acqua cadeva in penduli cristalli,
attinta nelle tue concave palme ;

ma l'ombra. E dava all'arido sentiero
l'oro degli astri tacito ; e lontano
il nitrito del tuo stanco corsiero

d'eco in eco fuggia lungi su 'l piano.

II.

Poi chiamavi nel vuoto solitario,
quasi col vago gesto delle braccia,
il sonno, come un tuo grande sudario.

Ed ei stendea fra i cieli a te la traccia
vaga dei sogni: murmure di fonti,
soffi di venti, linea che traccia

sui cieli il ritmo immobile de' monti,
sacri boschi e solenni, ove si perde
l'onda dei soli, e dove i pii tramonti

lampade d'oro accendono tra 'l verde.

III.

O vita piú profonda della vita,
fiume silenzioso di visioni,
ali erranti su l'anima infinita!

Ombre bevevi e palpiti di suoni
noti, e andavi alle tue case lontane
vegliato dalle costellazioni.

Andavi con le tue braccia non vane;
poi che l'ambra e gli aromi e lo zaffiro
e i fasci delle porpore sovrane

con te recavi e i dolci ori d'Ofiro.

IV.

No, ma non gli occhi t'allegrava il raggio
antico della tua lampada accesa
nell'eco di quel tuo vano viaggio.

Un'alba tenue d'oro era sospesa
sull'incurvato valco all'orizzonte;
poi t'era agli occhi immemori discesa.

E piú non ti cantò l'agile fonte
de' sogni: l'onda ne asciugò il Mistero.
E immensamente tacito, di fronte,

ti riapparve il deserto arido e vero.

V.

Riapparve il tangibile cammino,
ti richiamò la tua meta infinita,
come un tacito gesto del Destino.

Oh di case irraggiunte ombra romita,
tesori inviolabili del Mai,
luci che spense il vento della Vita !

Parvero in quelle che lasciavi omai
lontane plaghe tremolarvi ancora,
riderti agli occhi il sogno che pur sai —

sogno ! — ed a lungo scolorar l' aurora...



L' INCUBO

Non era il lungo fremito che il vento
che affaticava il sonno dei cipressi
sotto i raggi dell' Orsa? O il fioco e lento
clamore non dal torbido oceano
saliva, ridestando alto gli stessi
echi dei cieli? O non sovra uno spento
mondo di foglie premea piede umano?

Vana m' ardea la lampada quieta
sul Libro eterno. Come spettri oscuri
tremavan ombre d' una consueta
forma sul claustro delle mie pareti ;
e l' anima seguiva echi nei puri
silenzi, come d' una pesta inquieta
come di passi che una meta asseti.

Oh, chi passava? E vigilai le soglie
schiusse contro la notte umida invano ;
e ritornai nel raggio che distoglie
l' anima un poco dagli spettri oscuri ;
e mi chiesi : qualcuno apre il silvano
tempio ed il lungo grido delle foglie
sveglia coi passi stanchi e malsicuri?

Chi sei? Non tu che con labbra anelanti
cauto mi vieni nella fonda notte,
e d' un fremito m' agiti i veglianti
spirti, e l' anima schiudi come un' urna
d' aromi, e svegli, con tue voci rotte
dall' ansia, gli echi fievoli, tremanti
della mia bocca esangue e taciturna?

Non uno che mendicherà, condotto
da lunge nella sua notte raminga,
piano, alle soglie onde gli filtra il rotto
raggio che gli fu meta ai sentieri ermi?
non zampe ratte che una tema spinga?
non ali giunte a ripararsi sotto
l' arco dei rami contro il vento inermi?

Nessuno. Immota nelle gravi forme
perenni, come una grande urna oscura
bevea la Terra placida l' enorme
fiotto senz' ora dell' eternità.

La luna rossa in fondo alla pianura
risaliva col suo passo senz' orme
le vie perdute dell' immensità.

Affievolii la mia lampada vana;
lasciai la casa ch' era come un cerchio
ferreo; e la notte mi si aprí lontana.
E venni sotto una gran fuga d' archi
di foglie, che facean greve coperchio
alla vista; ma in fondo alla silvana
chiostra era il mare, e facili piú i varchi.

Crosciava il mare, e tutte le fuggevoli
creste sfiorava un gran tremolío d'oro,
poi che la luna aveva rotto i fievoli
cirri, ed era alta. Ardea la solitaria
riva, e moriva il palpito sonoro
in una fuga d'echi innumerevoli,
come un batter d'immense ali nell'aria.

Lenta allora mi mossi per l'arena
umida, e i piedi mi toccava il lembo
dell'acqua. E mi pareva l'ora sí piena
d'eternità, che forse assai gran tratto
mi aggirai della notte alta nel grembo.
L'ora era immensa, l'ora a pena a pena
mobile e viva dietro al Tempo ratto.

Quando qualcosa mi sbarrò il cammino...

Prima un cavallo, e presso, un uomo, ed ambe-
due stesi morti sulla riva, fino
a toccar l'acqua che lambíali a tratti:
bianco il cavallo, e avea le agili gambe
tronche, e nudo era l'uom tutto, supino,
le braccia aperte ed i pugni contratti.

E già per il divino etra di neri
voli passava un fremito, e con giri
rapidi in alto occhiavano giú i fieri
augelli, ingordi della gran rapina;
ratta macchiava l'ombra dei vampiri
la triste luna, accesa sui misteri
dell'Infinito, inutile e divina.

Ben avea tocco l' immutabil morte
entrambi, e vano parvemi il soccorso,
poi che con mani che tremavan forte
sentii che non pulsavano piú i sanguì
dell' uomo, e gelo gli sentii sul torso
che premeva l' arena, e avea ritorte
l' orbite sotto le palpèbre esanguì.

Ma vestigia, per quante io ne cercassi,
non vidi che m' aprissero il mistero :
non sull' arena piú l' orme dei passi
non lacerti di vesti o di mantello ;
ma sull' orlo intangibile del nero
Nulla vedevo piú che non guardassi,
scivolare quel mio truce fratello.

Venne cosí, nell' impeto feroce
spoglio di tutto, con la sola carne ?
recò là dove gli s' aprí la foce
della morte la piú pallida traccia
che gli fosse comento all' ossa scarne ?
Nudo, muto uomo, di cui l' ebra voce
fu come un' onda che d' un tratto agghiacci !

Quando pensai che l' atto delle palme
chiuse fosse di chi qualcosa serbi
gelosamente. E come nelle calme
de' sogni vanno rapidi i nostri atti
piú del volere, io gli tentai quei nerbi
rigidi, e mi pareva dovessero (oh me)
schiudersi, dolci nella morte fatti.

Ma parean morse. Ed io sovra i ginocchi
crescer l'ansia sentivami al contrasto;
ed era come s'io volessi i nocchi
d' un tronco lacerar con le mia dita
esili, che compian l'opera al tasto;
poi che la luna m'era fioca agli occhi
ora quasi fra i suoi cirri sparita.

Tempo cosí trascorsi che mi parve
eterno; quando le falangi diacce
caddero tutte, — ed ecco che riapparve
la luna — e un pugno gli colò d'arena
ratta fra i diti, e gli scoprí le tracce
dell'unghie, e vana la sua palma apparve
che pareva d' un tesoro avida e piena.

Tu guardavi, o Natura: ara infinita
al cui piede noi, pallidi olocausti,
rendiamo il sangue, che chiamammo vita,
che cantò — non pareva? — senza mai fine.
Passavano quei tuoi fiotti inesausti
di cielo, ove già a mezzo era salita
l'Orsa, e il rombo fremea delle marine.



IL PIANTO DI AGAR

Disse: non lo vedrò forse morire...

Disse: o mio pianto, sii come cristallo
fermo ed opaco, e no 'l vedrò morire.

Disse: non ne udrò il gemito: tu fallo,
Morte, piú fioco, e sperdilo tu, o Vento;
dallo alle valli, dallo ai monti, dallo
a Dio. Disse: ma gli starai tu, lento
albero sacro, sopra la sua morte:
ombra sul fiore che s' aprí un momento,
braccia tese alla sua tenera sorte.

Oh! poi che gli occhi furon, sí, fontane,
ma cosí vane ch'ei non n'ebbe molle
pur la corteccia dell'asciutto pane;
poi che la terra che scavai non volle
brillar di gocce, essa che in grembo asconde
misteriosi gorgoglii di polle;
poi che non m'ebbi dalle forti e tonde
mammelle, ecco, spremuto altro che sangue,
(oh me! e l'unghie vi lasciai profonde!)
ora è ch'io fugga dal tuo viso esangue,

Ismaele, Ismaele ; ora è ch' io veli
con la polve degli aridi deserti
la faccia stanca che non sa piú i cieli ;
ora è ch' io cinga con le braccia inerti
questo mio capo che ricerca l' ombra,
l' ombra infinita ; ma per non vederti
cosí... Forse ora Una ti culla, un' Ombra
scarna ; ti leva con le lunghe mani
di lí ; ti guarda, e il cavo occhio ti adombra
come un astro fra turbini lontani.

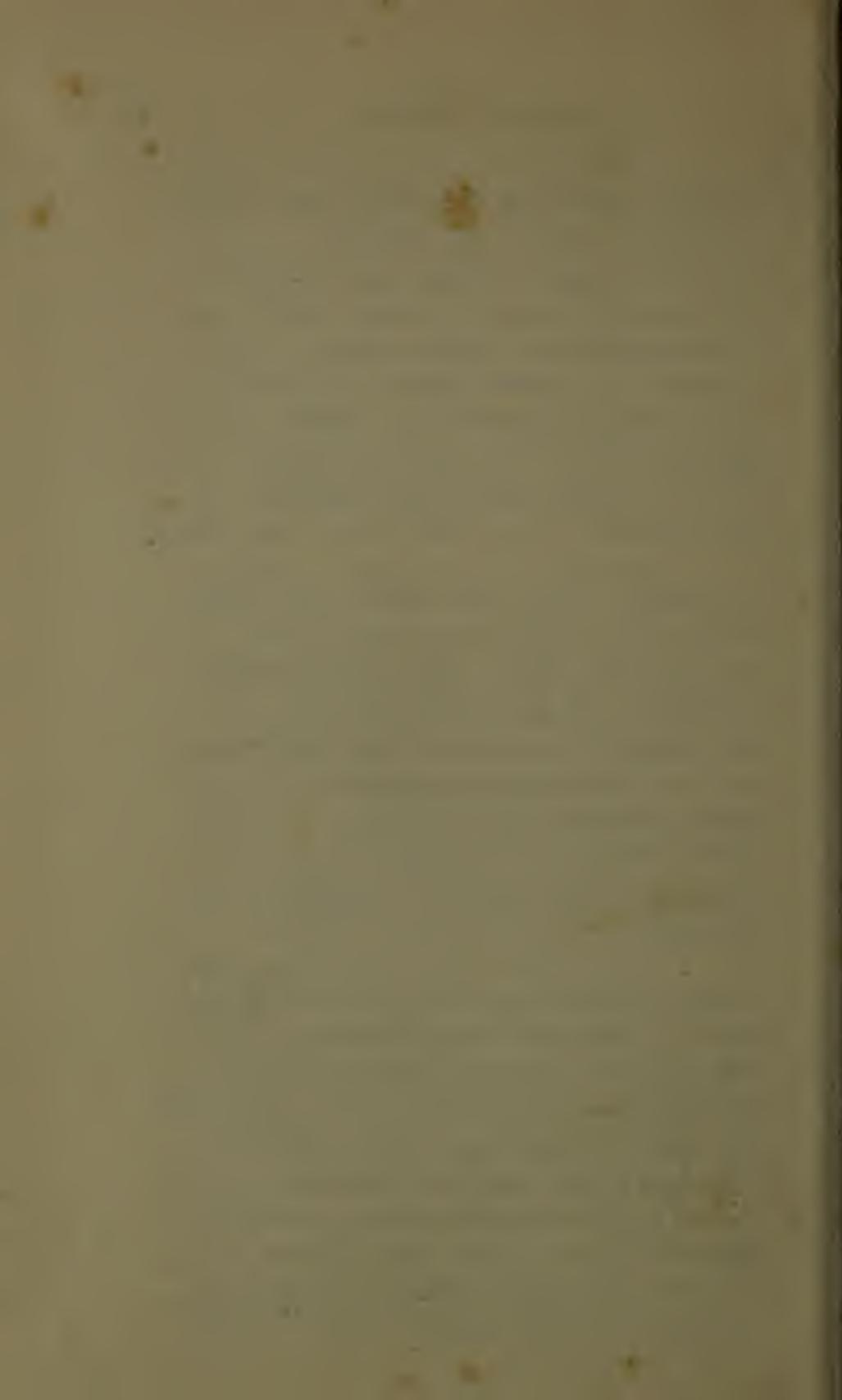
O palma, o rosso fior del melograno
fra le vigne, o mio dolce olio cosperso,
fiocco d' incenso che odorasti in vano ;
o mio figlio che muori, ecco, piú arso
ch' erba nel sole, e muti hai già gli amari
labbri, e il fiato ti sento ora sí scarso ;
come farò ? da quali aromatarì
cercherò il nardo pe' l tuo capo, e il croco
e la mirra per chiuderti le nari
che non gemano, o, tardi, altro che poco?...

Chi mi darà per le tue carni il lino
odorato, e chi meco ululi e pianga,
ora che gli occhi ti velò il Destino ?
Dove — anche se il mio piede s' infranga
su i sassi, anche se dí e notte io ti porti —
t' asconderò, sí che non mai si franga
il tuo sonno, che è quello ora dei morti,
sí che tu dorma le tue notti eterne,
sí che il peso dell' ombra, oh ! tu lo porti
solo, senza le mie braccia materne?...

Qualche verde ombra, qualche antro sicuro
io troverò qualche oasi profonda
che abbia venti e rugiade per l' oscuro
tuo sonno. E sopra ti starà la fonda
urna dei cieli, e ti starà vicina
la madre; e a volte sentirai che inonda
la tua pace con qualche eco divina
di canzoni; e l'udrai triste che canta
d'una sua terra verde che cammina
fra i deserti, e d'un gran fiume — per quanta

si stende — E a volte sentirai che dorme
vicino a te; che avrà per tetto i cavi
cieli, e avrà l'ombra della palma enorme,
e berrà ai rivi e mangerà dai favi
del miele. E la vedranno albe infinite
cosí; né pianto avranno piú le gravi
ciglia. Placida come le sopite
bufere Agar vivrà col tuo sfiorire
lento nel sonno; Agar su le romite
tue soglie ora vivrà col tuo sfiorire...

Agar tu chiami?... o fu la mia di voci
sola, e parve cosí vana, lontana?..
Forse il vento che urlò dentro le foci
del deserto?... E quest'ala, ecco, è piú vana
del vento. O sia d'un Angelo che sale
dall'occidente? Come una fumana
lontana romban le sue penne, e quale
arco di luna è la sua fronte. E pare
vivo, e che asciughi questo mio mortale
pianto, che fu piú grande anche del mare.





DIANORA

Ritorna lontano. La tua giornata d' amore
passò, la tua ora di sole si spense, Dianora;
la soglia che un giorno secreta
al tuo piede errante fu mèta,
si chiuse; il tuo regno d' amore
finí. Chi mai in silenzio ora
accende la lampada ai vespri muti del Poeta,
sorridente alle sue notti bianche,
bacia le sue palpebre stanche,
chi mai, Dianora?

Chi al suo sogno eterno sorrise con un' altra aurora
d' amore? e ti spense, vago astro sparito non anche,
o Dianora?

Col fascino eterno ella avvince or l' uomo che sogna,
le sue febbri eterne ella placa come te, Dianora.
Ella siede al suo focolare,
e ascoltano il vento portare
da i poggi un suono di sampogna,
e guardan lontano se ancora
scintilli la luna falcata sul tremulo mare.

E il cuore le splende nell' ombra
né ancora di dubbi s' adombra
come a te, Dianora.

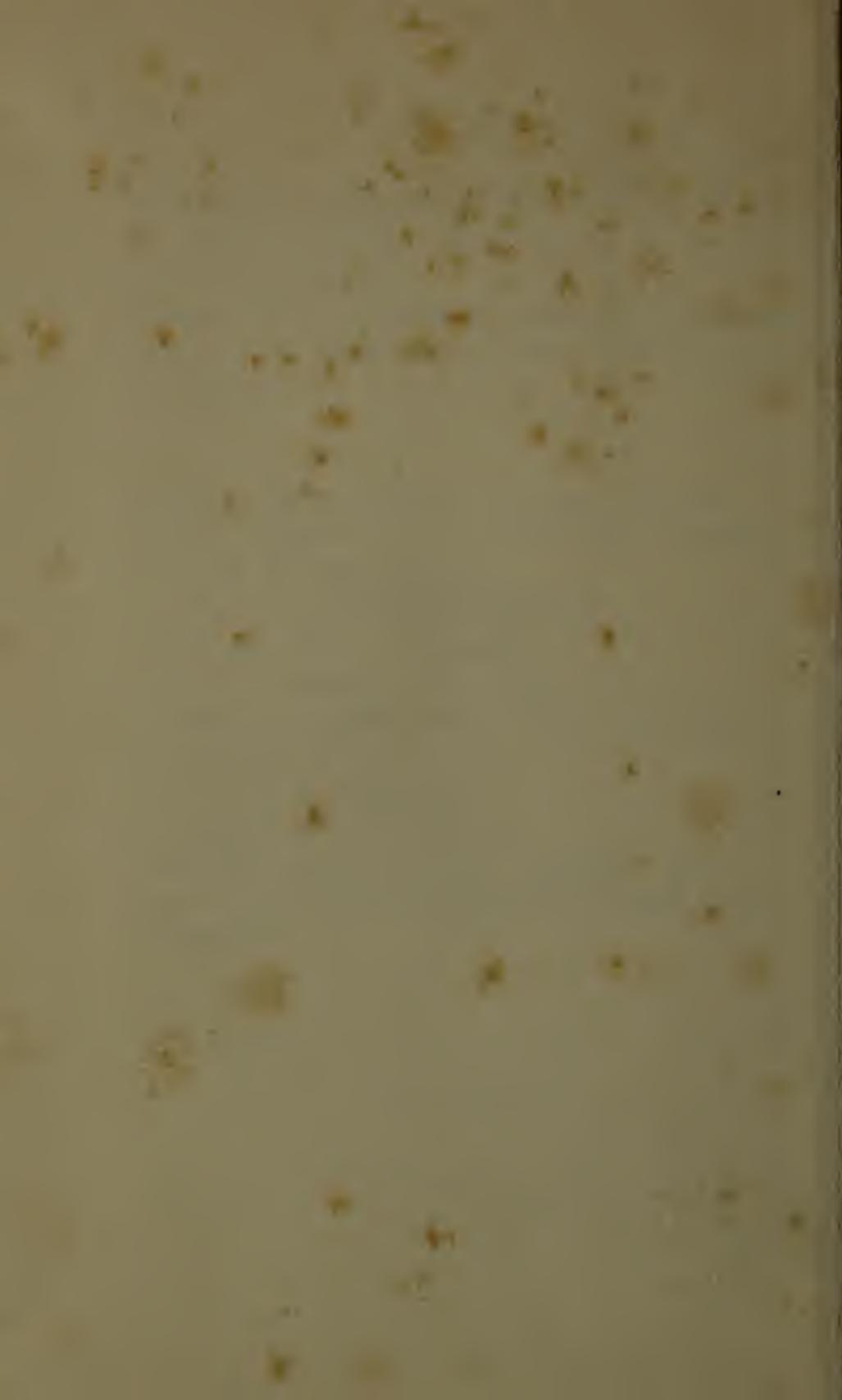
Non sa che è qual fiato di vento su cetra sonora
Amore, e le vie della gloria non chiude né ingombra,
o Dianora?

Ritorna, ritorna lontano; pel lungo cammino
ritrova i silenzi tuoi non i tuoi sogni, Dianora;
o lampa che dette chiarori,
o zolla che dette i suoi fiori,
cuore che dette il suo destino,
occhi che piansero, o Dianora.

Avviate per qualche deserto sentiero che ignori,
per la landa tacita e brulla
dove l' ultima pace culla
chi pianse ed amò, Dianora.

Riposati a qualche cipresso, attendivi l' ora
che tutto ti sembri un immenso e inutile nulla,
o Dianora.

INDICE





<i>Prefazione</i>	Pag.	I
-----------------------------	------	---

I.

A Chérilo	Pag.	I
Tebaide	»	3
L'ora divina	»	5
La casa sul monte	»	7
L'alba	»	11
Il laghetto	»	13
Armonia	»	17
L'offerta	»	19
Primavere	»	21
L'Immagine	»	25
Una morta	»	27
L'ultima pagina	»	29
Dalla mia notte lontana	»	33
Il domani	»	35
Un'ora perduta	»	39
Il rifugio	»	41
Le due preghiere	»	45
Invocazione alla sera	»	49
Il vento	»	53

II.

Senz'ombra d'amore	Pag.	57
Sospiri	»	59

Ancora un autunno	Pag.	61
Alla notte . . . ,	»	63
Pensieri autunnali	»	65
Le buone lacrime	»	67
Le morte mani	»	69
Chopin	»	71
Suoni di campane	»	73
Candori	»	75
Nei muti campi del Sogno	»	77
Epistola	»	79
Il Tempio	»	81
Preghiera	»	83

III.

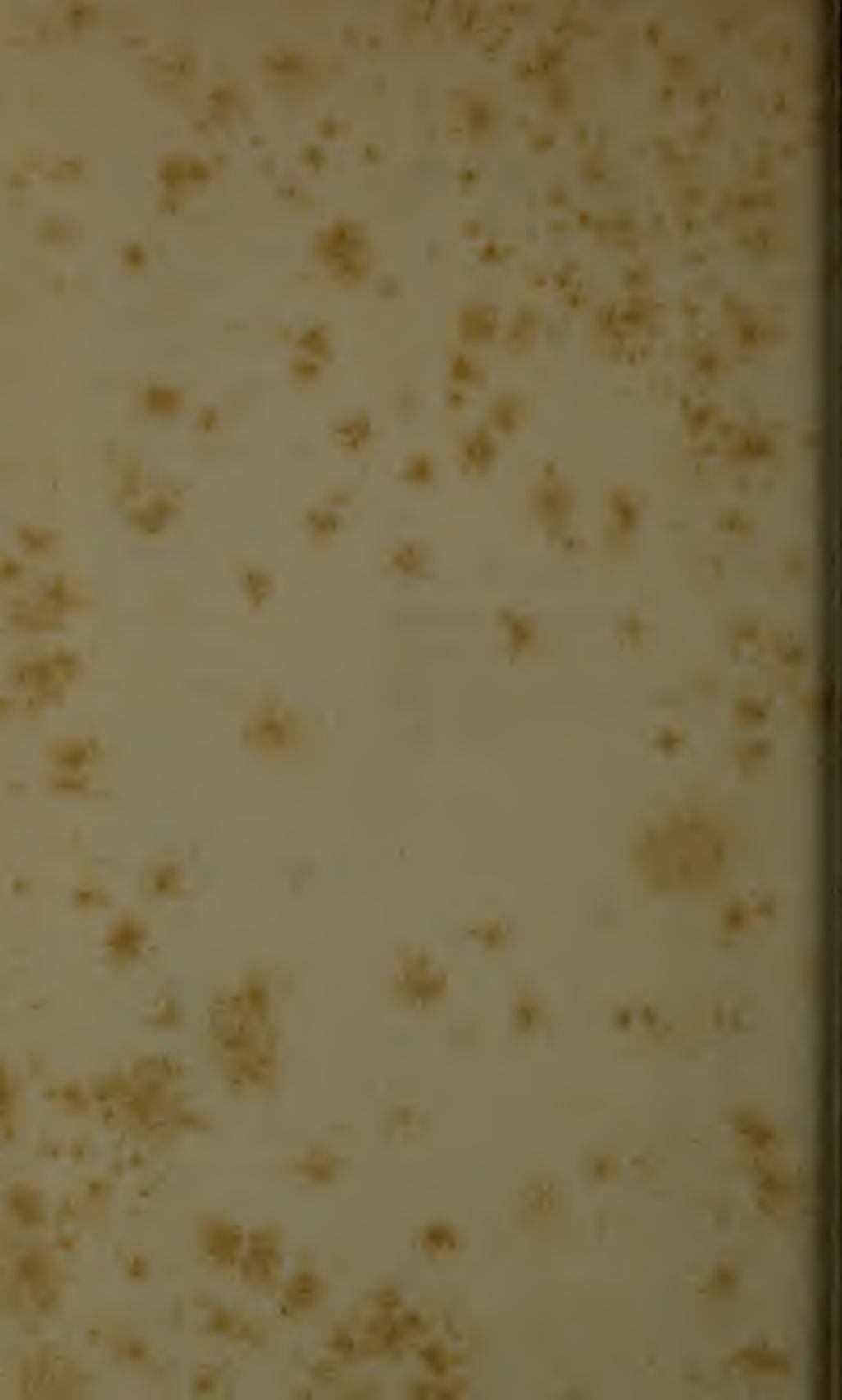
Aneliti	Pag.	87
Voto	»	89
Pianto	»	91
Silenzio	»	93
Parole della Solitudine	»	95

IV.

L' afflitta	Pag.	99
L' uccisa	»	101
Il deserto	»	105
L' incubo	»	109
Il pianto di Agar	»	115
Dianora	»	119

Finito di stampare
il giorno 30 Settembre 1911
coi tipi

degli Stab. Grafici Riuniti Succ. Monti e Noè
in Bologna







NICOLA ZANICHELLI, EDITORE - BOLOGNA

GIOSUE CARDUCCI

LETTERE

(1853-1906)

Un volume in-16 — Lire 4,—

UGO BRILLI E GIOVANNI ZIBORDI

Nel mondo lirico di Giosue Carducci

Un volume in-16 con ritratto — Lire 3,—

FOSCARINA TRABAUDI FOSCARINI

DELLA CRITICA LETTERARIA
DI GIOSUE CARDUCCI

NOTE ED OSSERVAZIONI

Un volume in-16 — Lire 3,50

ALBERTO LUMBROSO

MISCELLANEA CARDUCCIANA

Con Prefazione di BENEDETTO CROCE

Un volume in-16 con fac-simili e ritratti — Lire 4,—

77





University of
Connecticut
Libraries



39153029002088

